

«Un territorio ricco di cultura, bellezze e ingegno Qui può nascere un nuovo modo di fare **cinema**»

Manuela Pineschi, presidente e madrina del festival dei "corti" si racconta
«Pomarance è uno dei miei posti del cuore, luogo di grandi innovazioni»

Chi è

Pineschi è segretaria generale della Fondazione Accademia del cinema italiano Premi David di Donatello e Premi Vittorio De Sica

Pomarance Dall'esplosione di un'auto sul set di "C'era una volta in America" scambiata per un attentato, a quello sguardo di De Niro costato innumerevoli ciak, dalle cinquemila persone guidate dall'esercito cinese nel film "L'ultimo imperatore" fino ai giudizi caustici su un certo cinema italiano. Manuela Pineschi, testimone d'eccezione, presidente e madrina del festival "E fu cinema", in programma a Pomarance il 26 e 27 giugno, racconta il cinema di ieri e di oggi senza mezzi termini. Pineschi il cinema ce l'ha nel Dna. Era nel mondo del cinema il padre, Pierpaolo. Il nonno Furio, il bisnonno Azeglio, inventore, con il fratello Lamberto, del cinefono, quel "brevetto" che portò musica e suono a fondersi con le immagini e a fare del cinema l'esperienza di cui godiamo oggi. Segretaria di produzione di film leggendari come "C'era una volta in America" e coordinatrice di produzione de "L'ultimo imperatore", è segretaria generale della Fondazione Accademia del cinema italiano-Premi David di Donatello e dei Premi Vittorio De Sica e presidente di giuria del Festival "E fu cinema".

Il cinema nasce muto: i suoi antenati furono i pionieri che sperimentarono l'incontro tra immagini e suono. Cosa ha aggiunto il so-



no al cinema?

«Ho sempre pensato che il sonoro nascesse anche dalla necessità di far arrivare il cinema a tutti. Il sonoro è più democratico, i suoni contribuiscono a creare l'atmosfera. Arricchiscono ed entrano nella testa per arrivare al cuore. Dario Argento ha sempre sostenuto che i suoi film senza musica ed effetti sonori non farebbero tanta paura».

Manuela Pineschi è la "madrina" e presidente di giuria del festival "E fu cinema" in programma il 26 e il 27 giugno a Pomarance

C'era una volta in America, un film in cui anche la musica di Ennio Morricone ha un ruolo fondamentale.

«Sul set Sergio Leone ed Ennio Morricone chiacchieravano fra loro e Sergio fischiava o immaginava della musica più adatta per lui per certe scene. Ennio ascoltava e poi creava, dava musica ai pensieri ai sogni, azzecandoci».

C'è una scena di quel film che le è rimasta impressa?

«Quella iniziale, nella quale Noodle/De Niro vecchio, apre la porta dello speakeasy di Fat Moe. Sembra quasi di sentirne l'odore di chiuso, di muffa, una lucetta tremula. Leone volle girare un numero impressionante di ciak, un'enormità, perché lo sguardo non era perfetto, secondo lui e con De Niro che ogni volta coglieva l'attimo con sguardi sempre diversi. A tarda notte, il mitico direttore della fotografia Tonino Delli Colli, stremato, mandò tutti a quel paese e se ne andò lasciando la sua squadra a continuare per molti ciak ancora le riprese. Leone aveva ragione: quello sguardo è da antologia del cinema».

Può raccontarci una trovata dal set?

«Nelle ultime scene un'auto esplode, la macchina del falso e cattivo James Woods, il senatore. Nelle esplosioni, la scena non si può rifare ad li-

bitum. C'erano cinque macchine da presa sul set e la richiesta di una bella esplosione, talmente "bella e ben fatta" che l'auto saltò in aria e raggiunse quasi la stratosfera. I pezzi ricadevano da tutte le parti e in questa scena da Apocalypse Now dal fumo spuntarono elicotteri veri e sirene minacciose: un allarme attentato arrivato all'aeroporto militare di Pratica di Mare pochissimo distante».

Ricorda situazioni, colpi di genio o di follia vissuti durante le riprese?

«L'ultimo imperatore di Bernardo Bertolucci: il cortile antistante il Palazzo della Suprema Armonia. Il piccolo PuYi appare in pubblico per la prima volta. Alle 2 del mattino viene coinvolto l'esercito di stanza a Pechino con i suoi comandanti. Alle 9, cinquemila persone sono vestite e pronte e sistemate nella piazza, ma l'organizzatore generale mi sussurra disperato: la piazza sembra vuota. Ed era vero. Da lì la riprova della bravura del regista Bertolucci e del direttore della fotografia Storaro a riprendere la scena in modo che le persone presenti sembrassero una moltitudine, senza l'uso di effetti speciali».

Cosa l'ha colpita di più nei lavori delle nuove generazioni?

«La pochezza, la mancanza di idee. L'eccessiva introspe-

zione. La problematicità. L'incapacità di sapersi ridere addosso. In Italia predomina il racconto dell'io, l'autobiografia con i suoi fasti e le sue miserie. Sono corti dispotici, disinformati, catartici.

C'è qualcosa nel modo di fare cinema dei più giovani che le sembra nuovo rispetto al passato?

«No, comunque troppo raramente».

Qual è il valore di un festival "E fu cinema"?

«Per le persone meravigliose di Pomarance. Il territorio. Tra i miei posti del cuore c'è palazzo Baldeschi dove si intravede ancora la piccola cabina di proiezione e la torre della pieve di San Giovanni Battista. E poi la particolare

Il bisnonno Azeglio, col fratello Lamberto, inventò il cinefono, che portò musica e suono a unirsi alle immagini

ingegnosa che permea tutto e tutti».

Crede che i fumi del territorio abbiano acuito l'ingegno delle genti di Pomarance?

«Ritengo dovesse trattarsi di una comunità ricca e compatta, che ha dato modo alle persone di avere il tempo di dedicarsi alle loro passioni e alle invenzioni, anche i cugini Righi, per esempio, sono ricordati per una straordinaria manualità e inventiva. Curiosità pura insita in una certa schiettezza toscana. Il primo anatomopatologo, i pittori "Pomarancio", la geotermia, Dante non possono essere solo coincidenze legate a quei fumi che "colpirebbero" la tiroide».

R.P.